

BIOGRAFIE. Parla Jon Lee Anderson: chi era il compagno d'armi di Fidel?

«Guevara, il mito dell'altruismo come rivoluzione»

«Un volontarista animato da un altruismo assoluto, un comunista integrale ricco di umanità e che non accettava mediazioni». È il ritratto di Ernesto Che Guevara delineato da Jon Lee Anderson, corrispondente per il «Time» nel Centro America. Di Anderson esce in questi giorni da Baldini & Castoldi «Che. Una vita rivoluzionaria», monumentale biografia che esce in contemporanea con l'altra del Saggiatore di Paco Taibo.

ANTONELLA FIORI

MILANO. In Italia gli unici precedenti li troviamo tra i calciatori e i divi del rock. Ma è difficile che la faccia di un calciatore resti sulle bandiere, finita la sua stagione. Così gruppi come Duran Duran e Take That. Resistono nel cuore dei fan lo spazio di qualche anno e poi i loro poster impolverati scompaiono dalle camerette assieme ai brutoli adolescenziali.

Perché un mito, nell'epoca dello star system, diventi icona, è necessario che l'attore o il cantante muoia giovane, vedi James Dean, Jimi Hendrix, Janis Joplin, Kurt Cobain. Con Jim Morrison e Marilyn tritizzati più degli altri perché belli e languidi.

Bellezza, languidezza, che devono unirsi all'idea che chi è morto ha pagato col proprio corpo una vita spericolata: che chi è sparito con la sua passione ha sfiorato l'abisso per tutta un'esistenza svallante, fino alla fine improvvisa, misteriosa, inspiegabile e forse mai avvenuta davvero, anche quando è un suicidio, anche quando c'è il «corpo» del reato. Solo così Janis, Jimi, Jim, ma soprattutto il «Che», vive. «Che vive» era la frase scritta nei poster di Ernesto Che Guevara che la Casa editrice Feltrinelli stampò all'indomani della morte del Che in Bolivia. Da allora il suo mito, almeno in Italia, non si è mai spento, al punto che il Che, sinonimo di libertà e giovinezza e passione, è l'unico personaggio politico di questo nostro secolo che vede la sua faccia sventolare sulle bandiere alle manifestazioni politiche ma anche ai concerti con le magliette e spillette vendute in libreria. «Che» icona resistente alla polvere, Ernesto Guevara che è oggi protagonista di *Che. Una vita rivoluzionaria*, monumentale e per alcuni definitiva biografia scritta da Jon Lee Anderson, corrispondente dal centro America per «Time», in uscita in questi giorni in Italia da Baldini & Castoldi (p. 1051, lire

50.000). Biografia scritta da uno yankee che si è gettato in questa impresa anima e corpo, trasferendosi per cinque anni a Cuba e coinvolgendo la famiglia in toto in un'impresa che ha comportato centinaia di interviste a persone molto vicine al Che (soprattutto la vedova Aleida March) e la consultazione dei diari giovanili inediti, della versione integrale dei diari del Congo, degli scritti di economia in cui Guevara criticava il modello sovietico. Un libro, quello di Anderson, dal quale emerge il ritratto di un uomo che voleva cambiare il mondo ma soprattutto, caparbiamente, cambiare gli altri, e che perse proprio questa scommessa. Perché gli altri, tutti, lo delusero e lui, incomprenduto, pagò come Cristo: un'identificazione che arriva sino alla fine, con il suo corpo offeso, torturato, esposto come quello di nostro Signore.

Signor Anderson, il suo libro sul Che, mito al di sopra della parti al punto che se ne appropriano anche la destra, esce anche in America. Quali pensa saranno le reazioni nel suo paese?

In America non esiste una cultura del Che. Quando è scomparso è scomparso per tutti. So che c'è un grande rispetto da parte di tutte le parti politiche. È considerato un eroe. Ma non credo possa diventare un personaggio di riferimento per la destra.

Perché tanta mitizzazione, e che cosa ha rappresentato, in realtà, dal punto di vista storico?

È stato lui stesso a trasformare, a un certo punto, Ernesto Guevara in *Che*, coscientemente. Voleva stabilire un esempio con la sua vita e cercava di essere all'altezza. Meglio, voleva superare questo esempio per incoraggiare gli altri a fare come lui. Per che cosa verrà ricordato? Per la sua opposizione all'occidente capitalista. Se fosse arrivato

in fondo al suo progetto avremmo avuto un grande conflitto mondiale scatenato da piccoli focolai nazionali. Voleva indebolire il potere degli Stati Uniti, trascinandoli in altri tre o quattro Vietnam. È l'unico esponente politico di questo secolo che ha espresso un attivismo rivoluzionario assoluto.

Che aiuto le hanno dato i familiari?

Io ho parlato con due fratelli e una sorella. Mi sono sembrati molto angosciati per la condanna a essere per tutta la vita «i fratelli di». All'inizio erano molto reticenti. C'è una tendenza a proteggerlo, a non abbassare mai la guardia. Sicuramente il suo impegno li ha condizionati molto. Ancora adesso politicamente sono tutti molto attenti.

Lei ha raccolto testimonianze anche dei suoi nemici, ad esempio dell'agente della Cia che assistette all'esecuzione in Bolivia...

La Cia aveva rispetto del Che, pensavano che con la sua personalità poteva fare qualsiasi cosa. Ho intervistato l'agente che aveva assistito alla sua morte: era molto partecipe, emozionato. Poteva raccontare qualsiasi cosa, che era morto come un vile. Non l'ha fatto.

Lei lo definisce arrogante e ingenuo. Quali altri difetti aveva?

Era di temperamento molto focoso. A parole poteva essere molto tagliente, crudele, soprattutto con chi tradiva le sue aspettative. Non aveva nessun tatto. Per questo era sempre accompagnato da un uomo di fiducia che mitigava le sue frasi. Era capace di farsi seguire ovunque ma era molto molto assente, distante. Non si congratulava con chi faceva bene ma rimproverava subito chi faceva qualcosa di sbagliato. Certamente il suo modo di rapportarsi col capo dei comunisti in Bolivia gli costò la vita. In Bolivia, tra l'altro, non aveva un mediatore.

Che cosa lo separava e univa a Fidel Castro?

In realtà ci fu una simbiosi Che-Castro. Una simbiosi proficua perché quello che non aveva l'uno, nel caso del Che il pragmatismo, aveva l'altro. Il Che non accettava il compromesso delle virtù politiche. Ma aveva un grande intuito. Chiunque sia stato condannato da lui poi è stato condannato dalla storia.

Il Che autore di diari è quello che affascina ancora oggi le generazioni dei più giovani. Perché?

Perché come ogni scrittore era un



Ernesto Che Guevara, durante una partita a scacchi

grande osservatore. Amava scrivere profili psicologici di tutti quelli che lo circondavano. Poi era un grande sentimentale e questo emerge dalla sua scrittura.

Il Che privato corrisponde all'immagine pubblica?

La moglie mi ha raccontato che a letto gli leggeva poesie d'amore. Che voleva essere lavato e vestito. Sicuramente era stato molto promiscuo in gioventù. Aveva avuto moltissime storie ma poi era passato a una vita quasi monastica. Con la seconda moglie era molto passionale. Certo, continuava a apprezzare molto le donne. Gli piaceva fare battute a doppio senso.

Lei scrive che il Che era un comunista altruista. Perché questo aggettivo?

Volevo indicare l'estremismo del Che, che io considero il miglior esempio di un uomo del passato che ha dato la vita per i suoi ideali e l'ha fatto da comunista. Col suo atto ultimo ha indicato una strada. La sua è una morte per altruismo, per comunismo, nell'estremo tentativo di aiutare gli altri.

Quando partì per la Bolivia era cosciente di quello che stava accadendo in Unione Sovietica?

Perfettamente. Sapeva bene quale pericolo poteva rappresentare per la rivoluzione cubana l'influenza sovietica. E non la vedeva di buon occhio. Forse è anche per questo che partì per la Bolivia. A Cuba il suo sogno era già finito.

Un duro col dono della tenerezza Ecco il Che visto da Paco Taibo

«Una fotografia scattata nel 1929 a Caraguatay, Misiones, mostra un Ernesto Che Guevara all'età di quattordici mesi che tiene in mano una tazza (una ampolla di latte?), vestito con una mantellina bianca e con in testa un orrendo berretto che ricorda il salacot coloniale...». Una fotografia un bambino. Comincia così la lunga biografia (alla fine con note, bibliografia e fotografie si va oltre le ottocento pagine, per il Saggiatore al prezzo davvero economico di ventinove lire) che Paco Ignacio Taibo II ha dedicato alla figura del Che, un mito ieri e oggi, quando combatteva tra le montagne di Cuba o nella giungla boliviana, dopo la morte, esempio di una alterità difesa contro ogni tentativo di sopraffazione. «Bisogna essere duri senza perdere la tenerezza» diceva il Che. E il titolo del libro riprende le sue parole: «Senza perdere la tenerezza». Paco Ignacio Taibo II segue passo passo Ernesto Guevara: bambino, poi giovane studente che ama peregrinare tra le terre del Sud America, uomo che affronta le questioni della politica, guerrigliero con Fidel Castro, protagonista della ricostruzione di Cuba, spirito contraddittorio che misura di continuo le proprie idee e le proprie azioni. È una narrazione avvincente, come la vita del Che. Scrittore di gialli, Taibo II non dimentica di essere storico (e insegna storia all'università di Città del Messico). Ha fatto ampiamente ricorso all'esperienza personale, è stato a lungo a Cuba, ha rintracciato quanti sono stati accanto al Che, ha raccolto le loro parole, ha consultato libri, ha rintracciato documenti originali. È addirittura riuscito ad entrare in possesso di un documento inedito, custodito gelosamente da Fidel Castro, e a portarlo con sé in Messico, il «Diario dell'Industria», il diario che il Che tenne quando era miniro: le note critiche nei confronti delle politiche economiche imposte da Fidel Castro sono frequenti e dure, forte è la consapevolezza al di là dell'entusiasmo del rivoluzionario delle drammatiche condizioni di isolamento di Cuba e delle future difficoltà. «Senza perdere la tenerezza» non contiene rivelazioni clamorose. Ma più che la sorpresa, Paco Taibo II ha cercato la vicinanza con il protagonista della sua storia, ha voluto seguirlo da vicino, immaginandone i pensieri. Nell'interpretazione di un uomo, che dalla morte è diventato un mito che sembra sempre nuovo, Taibo è riuscito a dare profondità ad una storia, ad arricchirla di chiari e di scuri, sottolineando i conflitti personali e collettivi, pur condividendo fino in fondo l'amore per il Che, «irriverente, beffardo, ostinato, moralmente ostinato, indimenticabile».

RIVELAZIONI

E si riparla del Gentile «convertito»

Prima di venire ucciso dai partigiani nel 1944, il filosofo Gentile stava per convertirsi al cattolicesimo? L'interrogativo riemerge in un libro di Paolo Simoncelli, storico delle dottrine Politiche alla Sapienza di Roma, intitolato *Gentile e il Vaticano* (editrice «Le Lettere»). Ecco la tesi prospettata da Simoncelli: Pio XII sperava di poter ricondurre alla fede il filosofo, nonostante la condanna vaticana che gravava sulla sua opera sin dal 1934. In effetti il 14 Aprile 1943 Pio XII aveva ricevuto in udienza Gentile, sconvolto all'epoca per la morte prematura del figlio Giovanni.

In quella occasione Gentile aveva regalato al Pontefice una copia delle sue conferenze tenute all'Istituto sul Medio ed estremo Oriente. Quell'udienza, secondo padre Agostino Gemelli, stava per segnare una vera svolta spirituale per lo studioso.

L'attenzione di Pacelli per Gentile, secondo Simoncelli, veniva da lontano. Risaliva al 21 Giugno 1940, allorché il filosofo pubblicò un saggio intitolato *Roma eterna*. In esso veniva difeso, nonostante la guerra in corso, l'universalismo dei valori cristiani e il loro richiamo alla pace. Il 9 Febbraio 1943 inoltre, Gentile tenne una celebre conferenza intitolata *La mia religione*. E quella conferenza è stata spesso interpretata per sostenere una qualche tarda vicinanza filosofica di Gentile al cattolicesimo. In essa lo studioso respingeva l'accusa di voler asserire la pretesa di un «uomo creatore di Dio», e nel contempo ribadiva l'impossibilità di separare ciò che Dio stesso aveva congiunto: «Dio e l'uomo».

Fu dunque a a partire da questi «segnali» che le gerarchie vaticane intervennero, nelle persone di Mons Celso Costantini e del Cardinal Carlo Salotti. I due prelati infatti «mediarono» l'incontro tra il Pontefice e Gentile, il quale ultimo, dopo l'incontro, apparve molto commosso. Altro elemento indiziario, per una possibile conversione «in itinere» di Gentile, sarebbe la messa in suffragio del figlio Giovanni, fatta celebrare per espresso volere del genitore. Nonché, riferisce il cardinal Salotti in una lettera alla vedova di Gentile, la ricorrente espressione di quest'ultimo: «Affidiamoci alla provvidenza divina!».

In realtà, se è vero che allievi di Gentile come Guzzo e Carlini approdarono al cattolicesimo, le cose appaiono più complesse per quanto riguarda il maestro. Prima di tutto perché gli indizi in questione configurano una mera possibilità, alquanto labile. E poi perché, proprio in quanto «attualista», Gentile si sentiva «religioso». Ma a modo suo. [Bruno Gravagnuolo]

POESIA. Esce «Corollario», escogitazioni poetiche di un critico in nome della storia e della politica

Sanguineti, ovvero la sovversione dantesca

Ci sono libri la cui uscita è sempre attesa non senza una qualche trepidazione. Non sono molti oggi in Italia. Perché non sono molte le voci che val la pena di esaltare oggi in Italia, faticosamente raccolte sulla punta delle dita di una mano. È ovvio che sto parlando di quei poeti intellettuali (riabilitando un'espressione malevolmente caduta di credito) che contano per le cose che dicono e per come le dicono, per il peso morale e per l'efficacia formale. Uno di questi, a mio avviso ma con certezza, è Edoardo Sanguineti ancorché una quasi aristocratica discrezione gli impedisca ogni tipo di invadente mediatica presenza.

Il nuovo libro di Sanguineti, qua e là già anticipato, è un libro di poesie, *Corollario* (Feltrinelli, pag. 87, L. 20.000). È un titolo, dico subito, che mi provoca una qualche inquietudine, ma non in sé, che anzi è «naturalissimo», se *corollario* rinvia esplicitamente ai precedenti. L'inquietudine, affatto privata e personale, sta altrove. È che quel titolo mi fa venire in mente il ventottesimo canto del Purgatorio, il paradiso terrestre e la misteriosa Matelda che vi passeggia e parla a Dante: «E avvegna ch'assai possa esser sazia / la sete tua perché io più non ti scopa, / darotti un corollario ancor per grazia». Dove il

FOLCO PORTINARI

Benvenuti da Rambaldi de Imola commentava lessicalmente: «Corollarium appellatur ultima conclusio, quae datur post alias quasi conclusio conclusionum», così si dice la conclusione ultima, che vien data dopo le altre, quasi conclusione definitiva.

Perché mi inquieto? Perché senza accorgermene e per una via secondaria, un titolo, mi fa arrivare a un «autore» sanguinetiano, Dante, che ha sempre goduto tra i poeti italiani di scarsa attenzione, di scarso seguito. Un indizio, apparentemente trascurabile, mi riporta lassù, al «darotti un corollario ancor per grazia». Mi riferisco al filo del viaggio, alla riacquisizione di quel *topos* o di quello schema, ma degradato al livello modesto della testimonianza cartolina, come avviene dagli anni Settanta di *Po-starten* (contro il quale si mosse allora, se ben ricordo, Enzo Siciliano). Il «viaggio» sanguinetiano, con le sue cartoline postali, continua, cartoline da Madrid, da Berlino, da Gerusalemme, luoghi solo apparentemente neutrali e neutralizzati da notizie per lo più private e per nulla clamorose (come solo in apparenza è neutralizzante il tono medio-discorsivo, con tanto di

«ahiohimemi» e di «ahò (ohò)» o di «m'è girata di colpo la capoccia», del suo ipemetri prosastico, perché poi, magari in clausola, scatta fuori un endecasillabo epigrammaticamente ben tornito, in tutta evidenza, che so, «vivo ancora per te, se vivo ancora», «la grazia, quando arriva, mi è eccessiva», «sopra una rampa di solinghe scales», «e ho così chiuso in cerchio la mia vita», e altri ancora, a rompere tono e registro). D'accordo, non c'è avventuroso in questi viaggi (ma si avventurano); piuttosto è l'ancoraggio a un'occasione ben circoscritta nel tempo e nello spazio, in un intreccio di circostanze e di idiomi, assieme a certi ripiegamenti nella malinconia («io rilevavo e ribadivo, difendendomi a stento, che ero un vecchio vecchissimo», «i miei vuoti occhi verdi», «è vero che ho amato la mia vita», «io mi passeggio, / intanto, stolido e stanco sene, gelato giardiniere») ma subito corretti e ribaltati dai giochi dell'esspressività.

Se la prima poesia può aver la parvenza di un madrigale introduttivo, con quell'«acrobata» che mi ricorda un Picasso rosa o blu, e il «cuore» in evidenza («così mi ruoto e salto io nel mio cuore»), un

corollario che serve da cerniera, poi il registro cambia: meno sentimentalità domestica e neppure amore-melodramma. Anzi, niente amore (o viceversa?) ma una sua parodia (o viceversa?) tragica, nonostante il lascito testamentario (antifrastico?): «me la sono goduta, io, la mia vita». Se mantengo la referenza diventa semmai l'ultimo Picasso, quello che disegnava ossessivamente, tragicamente, sessi; dove le metafisiche lasciano il posto all'elementare realtà, al nocciolo decorticato del «copulo ergo sum». E il trentaduesimo corollario mi sembra essere allora il centro del libro, con la sua bussola, se può esservi bussola. È la «vulva della verità», reversibile nella verità della vulva. È il «moribondo inferno vaginale». È la «fodera pelosa del mio piccio». Spudoratamente, candidamente, criticamente. Con un sentimento nuovo, che non è di saggezza, almeno nel senso comune, di quiete, ma proprio del contrario.

C'è infine una seconda sezione, intitolata *Stravaganze*, che si può intendere come il «corollario» del *Novissimum testamentum* anni Ottanta, una poesia, come dire, attivistica, «organica», che si dispone sui due fronti complementari, del «sabotaggio» della letteratura e del

intervento politico. In questa sua partita di non semplice posta, antiletteraria, è fatale che le apparenze siano «stravaganti» rispetto ai modelli letterari. In questa operazione accade però che Sanguineti si dimostri callidissimo letterato. Solo per fatalità astrattiva, per

uso comune di strumenti? Certo è che alla fine si ricostruisce una letteratura altra, in cui si ha magari la parodia del barocco, la sua versione comica, ma con tutta la corporeità barocca delle parole, con la loro indipendenza testuale al di là della loro funzionalità significante;

un barocco che non tende tanto a meravigliare quanto a mettere in mostra l'artificialità del fenomeno poetico, la sua mistificazione. Un atto di violenza sulla poesia innanzitutto, più che sul lettore (che ne viene in ogni modo coinvolto).

Paradossalmente nelle *Stravaganze* è meno avvertibile, anzi, il lavoro di desublimazione tipico dell'altro Sanguineti, che sta nel riferimento a una realtà bassa, alla sua casualità storica, al linguaggio chiacchiericcio («un altro «dantesco» si fa avanti, Eliot), ma compensato da un lavoro esibito di sublimazione del tutto intellettuale, dotta, eruditissima, di citazioni intarsiate o criptiche, di invadenze linguistiche (dal greco al tedesco), che lo connotano fin dall'inizio, sublimazioni «comiche». Nelle *Stravaganze* il sabotaggio diventa palpabile e dimostrativo, critico, del sabotaggio contro una sovrastruttura mistificante. Con un mio codicillo ho incominciato con Dante e chiuderei con Manzoni, quello che scrive il saggio sull'impossibilità o l'insensatezza del romanzo storico dopo aver scritto i *Promessi sposi*, perché la negazione manzoniana in nome del vero mi sembra, all'altro polo, affine a questo sabotaggio in nome della storia, cioè della Politica.

Tommaso Ottonieri

Crema Acida

«... si riallaccia al grande esperimento del "Finnegans Wake" joiaciano, il cui obiettivo è di superare i confini tra prosa e poesia e di realizzare un macrotesto ricco di tutte le risorse del nostro tempo»
Renato Barilli

«... non è un costruttore di linguaggio, ma piuttosto un poeta»
«... nella demolizione: non porta la ferocia del piglio ma la grazia del giuoco»
Angelo Guglielmi

IN LIBRERIA